

Charles Brandt

The Irishman

traduzione di Giuliano Bottali
e Simonetta Levantini



Fazi Editore

I edizione: ottobre 2019

© 2004, 2005, 2016 Charles Brandt © 2019 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *"I Heard You Paint Houses": Frank "The Irishman" Sheeran
and
the Inside Story of the Mafia, the Teamsters, and the Last Ride of Jimmy Hoffa*
Traduzione dall'inglese di Giuliano Bottali e Simonetta Levantini ISBN: 978-88-
9325-696-4

www.fazieditore.it

fazieditore



@FaziEditore



FaziEditore



*A mia moglie, Nancy Poole Brandt,
ai nostri figli e ai loro coniugi, Tripp e Allison, Mimi e
John, Jenny Rose e Alex, e ai nostri nipoti, Maggie, Jackson,
Libby e Alexander*

*Alla memoria dei nostri genitori, Carolina DiMarco
Brandt e Charles P. Brandt, Maggie e Capt. Earle T. Poole*

*Alla memoria dei miei nonni materni dalle Marche, ai
quali devo tutto, Rosa e Luigi DiMarco*

Prologo

“Russ & Frank”

In un cottage nelle vicinanze di un lago, in una stanza affollata dai parenti di Jimmy Hoffa, angosciati e in lacrime, l’FBI trovò un quadernetto giallo. Hoffa lo teneva accanto al telefono e sopra ci aveva scritto due nomi a matita: “Russ & Frank”.

“Russ & Frank” erano tra i più intimi amici e fedeli alleati di Jimmy Hoffa. Il gigantesco Frank dai muscoli d’acciaio gli era stato così fedele e così vicino durante le sue vicissitudini con la legge e i suoi scontri con Bobby Kennedy che Jimmy lo considerava uno di famiglia.

Quel giorno i familiari di Jimmy raccolti in quella stanza sospettavano, nel profondo del cuore, che solo un amico molto intimo, qualcuno di cui Jimmy si fidava molto, avrebbe potuto avvicinarsi abbastanza da fare del male a Jimmy Hoffa, persona cauta e attenta e profondamente consapevole dei suoi nemici mortali. Quel giorno “Russ & Frank”, il braccio armato della mafia Frank Sheeran detto “l’Irlandese” e il suo padrino Russell “McGee” Bufalino, diventarono i principali sospettati della sparizione più famosa della storia americana.

I libri e gli studi più dettagliati sulla scomparsa di Hoffa ritengono che Frank “l’Irlandese” Sheeran, fedele sostenitore di Hoffa all’interno dei Teamsters¹, abbia tradito il suo amico e mentore. Sostengono che Sheeran sia stato uno dei cospiratori e l’esecutore, o che fosse presente quando Hoffa venne eliminato, e che l’omicidio sia stato ordinato e progettato da Russell “McGee” Bufalino. Alcuni di questi studi sono frutto di ricerche estremamente

accurate, come *The Hoffa Wars*, del giornalista investigativo Dan Moldea, *The Teamsters* di Steven Brill, il fondatore di Court TV, e *Hoffa*, del professor Arthur Sloane.

Il 7 settembre del 2001, dopo oltre vent'anni dall'inizio del mistero, uno dei familiari, che insieme alla madre e alla sorella aveva condiviso quei terribili momenti al cottage sul lago, convocò una conferenza stampa. Le speranze del figlio di Hoffa, James P. Hoffa, allora come oggi presidente dei Teamsters, erano state riaccese da un nuovo sviluppo nella storia della scomparsa del padre. L'FBI aveva rivelato che l'esame del DNA su un frammento di capello dimostrava che Jimmy Hoffa era salito sull'auto che per molto tempo si era sospettato fosse stata usata per il delitto. Eric Shawn, corrispondente della Fox News, chiese a James se pensava che il padre sarebbe salito sull'auto di alcuni dei più noti sospettati. James scosse il capo ogni volta che gli fu menzionato un nome, poi disse: «No, mio padre non si fidava di quelle persone». Quando Shawn gli chiese se Frank Sheeran sarebbe riuscito a convincerlo, James annuì e disse: «Sì, di lui mio padre si sarebbe fidato».

Al termine della conferenza stampa, James Hoffa manifestò ai media la speranza che il caso potesse concludersi con una «confessione sul letto di morte». Quando espresse questo desiderio, Frank Sheeran era l'unico, tra i sospettati, ancora vivo e in grado di fare una «confessione sul letto di morte». La conferenza stampa ebbe luogo quattro giorni prima dei tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001. La prevista apparizione televisiva di James P. Hoffa al *Larry King Live* della settimana dopo fu annullata.

Il mese successivo, quando la storia di Hoffa era scomparsa dalle prime pagine dei quotidiani, l'unica figlia di Jimmy, il giudice Barbara Crancer, telefonò a Frank Sheeran dal tribunale di St Louis. Il giudice Crancer, come d'altronde faceva il suo leggendario padre, andò direttamente al punto chiedendo a Sheeran di porre fine

allo stato di incertezza della sua famiglia rivelando ciò che sapeva sulla scomparsa del padre. «Fai la cosa giusta», gli disse. Sheeran, su consiglio del suo avvocato, non parlò e disse a Barbara, in modo rispettoso, di rivolgersi ai suoi legali.

Non era la prima volta che il giudice Crancer scriveva o telefonava all'Irlandese, nella speranza che le rivelasse i segreti che si portava nell'anima. Il 6 marzo 1995 Barbara aveva scritto a Frank: «Sono convinta che molte delle persone che si definiscono amici leali sappiano con precisione cosa è accaduto a James R. Hoffa: chi è stato e perché. È per me doloroso ammettere che nessuno di loro ne ha mai parlato con la nostra famiglia, neanche a patto di mantenere il segreto. Sono convinta che tu, Frank, sia uno di loro».

Il 25 ottobre 2001, una settimana dopo la telefonata di Barbara, Frank Sheeran l'Irlandese, ultraottantenne e in grado di muoversi solo con l'aiuto di un deambulatore, sentì bussare all'ingresso del suo appartamento al pianterreno. Erano due giovani agenti dell'FBI. Furono cordiali e tranquilli, e dimostrarono molto rispetto nei confronti di quell'uomo che si avvicinava alla fine della sua vita. Speravano che l'età l'avesse addolcito e, forse, che fosse addirittura pentito. Speravano nella cosiddetta "confessione in punto di morte". Gli dissero di essere troppo giovani per ricordarsi del caso, ma che avevano letto le migliaia di pagine del materiale d'archivio. Furono sinceri sulla recente telefonata di Barbara a Sheeran; gli dissero chiaramente che ne avevano discusso con lei. Sheeran, con tristezza, come aveva ripetuto più volte dal 30 luglio 1975, il giorno della scomparsa di Jimmy, disse agli agenti di rivolgersi al suo legale, l'ex procuratore distrettuale di Filadelfia, F. Emmett Fitzpatrick.

Incapace di convincere Sheeran a collaborare e a confessare "sul letto di morte", il 2 aprile 2002, l'FBI annunciò di avere inviato l'intera documentazione, per un

totale di 16.000 pagine, alla procura distrettuale del Michigan e che 1.330 di quelle pagine erano state rese accessibili ai media e ai due figli di Jimmy Hoffa. Non ci sarebbero state accuse federali. Alla fine, dopo circa ventisette anni, l'FBI si arrendeva.

Il 3 settembre 2002, quasi un anno dopo la conferenza stampa di James P., anche lo Stato del Michigan si arrese e chiuse il caso, esprimendo di nuovo le sue condoglianze ai figli di Hoffa.

Durante la conferenza stampa con cui fu annunciata questa decisione, si sentì dire da David Gorcyca, procuratore distrettuale del Michigan: «Purtroppo, questo caso ha tutte le caratteristiche di un grande romanzo di caccia all'assassino senza il capitolo finale».

The Irishman è una caccia all'assassino, non un romanzo. È una storia basata sulle interviste fatte a Frank Sheeran, molte delle quali registrate. Ho condotto la prima intervista nel 1991, nell'appartamento di Sheeran, subito dopo che il mio socio e io eravamo riusciti a ottenere la scarcerazione anticipata di Sheeran per motivi di salute. Subito dopo le interviste del 1991, Sheeran si insospettì per la natura inquisitoria dei nostri colloqui e li interruppe. Aveva già ammesso molto più di quanto intendesse fare. Gli dissi di rimettersi in contatto con me, se avesse cambiato idea.

Nel 1999, le figlie di Sheeran organizzarono un incontro privato tra il loro anziano genitore disabile e monsignor Heldusor della chiesa di Santa Dorotea a Filadelfia. Sheeran incontrò il sacerdote che lo assolse dai suoi peccati, affinché potesse essere sepolto in un cimitero cattolico. Frank Sheeran mi aveva detto: «Credo che esista qualcosa dopo la morte. Se ho una possibilità, non voglio perderla. Non voglio chiudere quella porta».

Dopo il suo incontro col sacerdote, Sheeran si mise nuovamente in contatto con me e, su sua richiesta, lo

incontrai nell'ufficio del suo avvocato. In quell'occasione, acconsentì a riprendere i nostri colloqui che, da allora, continuarono per cinque anni. Nel corso delle interviste si sono dimostrate utili le mie precedenti esperienze di procuratore in alcuni casi di omicidio, qualcuno dei quali prevedeva la pena di morte, quella di docente in tecniche di controinterrogatorio e di esperto di tecniche d'interrogatorio, e quella di autore di numerosi articoli sulle norme della Corte Suprema degli Stati Uniti sull'ammissibilità delle confessioni. Sheeran una volta mi disse: «Sei peggio di tutti gli sbirri con cui ho avuto a che fare».

Ho trascorso con l'Irlandese un numero infinito di ore, ho incontrato personaggi che probabilmente appartenevano al crimine organizzato, mi sono recato in auto a Detroit per ricostruire la scomparsa di Hoffa. Sono andato a Baltimora per vedere la scena di due "commissioni" malavitose eseguite da Sheeran, per incontrare il suo avvocato, per conoscere la sua famiglia e i suoi amici, arrivando a conoscere intimamente l'uomo che si cela dietro la storia. Ho passato molte ore a parlare al telefono o di persona per raccogliere il materiale per questo libro.

La prima regola per la riuscita di un interrogatorio è, il più delle volte, la convinzione che l'interrogato, anche quando nega o mente, in realtà voglia confessare. Questo avvenne anche con Frank Sheeran. La seconda è quella di continuare a farlo parlare e questo, nel caso dell'Irlandese, non è mai stato un problema. Lasciate scorrere le parole e la verità troverà il modo di mostrare il suo volto.

Una parte di Frank Sheeran desiderava liberarsi del peso di questa storia da molto tempo. Nel 1978 ci si era chiesti se Sheeran, forse sotto l'effetto dell'alcol, avesse confessato nel corso di una telefonata con Steven Brill, l'autore di *The Teamsters*. L'FBI ne era convinta e fece pressioni perché Brill consegnasse le registrazioni. In un

articolo, Dan Moldea, l'autore di *The Hoffa Wars*, scrisse che, nel corso di una colazione in un albergo, Brill aveva ammesso di possedere una confessione registrata di Sheeran. Ma Brill, forse per evitare saggiamente di diventare un testimone ed essere sottoposto al regime di protezione, lo smentì pubblicamente sul «New York Times».

Di conseguenza, durante gran parte della difficile intervista, ci siamo sforzati di garantire e tutelare i diritti di Sheeran, affinché le sue parole non potessero costituire una confessione legalmente ammissibile in tribunale.

Durante la stesura del libro, Frank Sheeran lesse e approvò capitolo per capitolo. Alla fine rilesse e riapprovò l'intero manoscritto.

Frank Sheeran morì il 14 dicembre 2003. Sei settimane prima, durante la fase terminale della sua malattia, mi permise di registrare un'ultima intervista al suo capezzale, in ospedale. Mi disse di essersi confessato con un sacerdote e di aver fatto la comunione. Poi, evitando deliberatamente l'uso di qualsiasi termine di protezione legale, si rivolse alla videocamera per il suo "momento della verità". Prese in mano una copia di *The Irishman* e confermò tutto il contenuto del libro che ora state leggendo, compreso il ruolo che ebbe in quello che accadde a Jimmy Hoffa quel fatidico 30 luglio del 1975.

Il giorno seguente, circa una settimana prima di perdere completamente le forze, Frank Sheeran mi chiese di pregare con lui, di recitare il Padre nostro e l'Ave Maria, cosa che facemmo.

Le parole di Frank Sheeran devono essere giudicate dall'opinione pubblica e dai lettori come parte della storia del secolo scorso.

Il filo conduttore del racconto è la vita singolare e avventurosa di Frank Sheeran. L'arguto irlandese era stato educato da cattolico praticante ed era un coriaceo figlio della Grande Depressione. Era stato un eroico soldato indurito dai campi di battaglia della seconda guerra

mondiale. Era stato un alto dirigente della International Brotherhood of Teamsters. Era un uomo che Rudy Giuliani, in una causa civile intentata in base al RICO ACT², accusò di «agire d'intesa» con la Cupola di Cosa Nostra - uno degli unici due non italiani nella lista dei ventisei personaggi di maggior spicco della criminalità organizzata presentata da Giuliani, che comprendeva i capi allora in carica delle famiglie Bonanno, Genovese, Colombo e Lucchese di Chicago e di Milwaukee e diversi vicecapi. Un uomo che era stato condannato come criminale abituale e che aveva collaborato con la mafia, e la cui affidabilità era leggendaria. Un uomo che era padre affettuoso di quattro figlie e nonno adorato.

Per tutto ciò che di buono c'è stato nella complicata vita di Frank Sheeran, compresi il servizio nelle Forze Armate e l'amore per le figlie e i nipoti, ho voluto portare la bara verde dell'Irlandese, ricoperta dalla bandiera americana, fino alla sua ultima dimora.

Questo è il capitolo finale della tragedia di Hoffa, un delitto che ha colpito e ossessionato tutti coloro che sono stati coinvolti, a partire da chi l'ha commesso, ma che ha colpito e ossessionato soprattutto i suoi figli, che hanno tentato di comprendere il destino del padre.

Nota dell'Autore. Le sezioni di questo libro narrate da Frank Sheeran in prima persona, tratte da centinaia di ore di interviste, sono riportate tra virgolette basse. Le altre sezioni, scritte da me, servono ad aggiungere informazioni e dettagli critici.

¹ *International Brotherhood of Teamsters* ('Fratellanza internazionale degli autotrasportatori'), fondata nel 1903, è la più importante unione sindacale degli

Stati Uniti e del Canada.

[2](#) In base al *Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act*, noto come RICO ACT o RICO, l'appartenenza a un'associazione criminale è sufficiente per accusare per i reati commessi altri membri della stessa associazione, anche se non vi hanno materialmente partecipato.

«Non oseranno»

«Chiesi al mio capo, Russell “McGee” Bufalino, di farmi telefonare a Jimmy, a casa sua sul lago. La mia era una missione di pace. Cercavo di evitare che a Jimmy capitasse quello che poi sarebbe accaduto.

Chiamai Jimmy la domenica pomeriggio del 27 luglio 1975. Mercoledì 30 luglio Jimmy sarebbe scomparso. Purtroppo era andato laggiù, “in Australia”, come si dice da noi. Il mio amico mi mancherà fino a quando non lo raggiungerò. Ero nel mio appartamento a Filadelfia e usai il telefono di casa per fare un’interurbana a Jimmy, al cottage sul lago Orion, vicino a Detroit. Se avessi saputo, quella domenica avrei usato un telefono a gettoni, non il mio privato. Non vivi quanto ho vissuto io se parli di cose importanti dal tuo telefono personale. Non sono stato fatto con un dito. Mio padre ha usato lo strumento giusto per mettere incinta mia madre.

Mentre ero in cucina, in piedi vicino al telefono a muro, prima di fare quel numero che conoscevo a memoria, pensai a come affrontare Jimmy. Gli anni di trattative sindacali mi avevano insegnato che è sempre meglio valutare bene le cose prima di aprire bocca. Quella, poi, non era certo una telefonata facile.

Da quando era uscito dal carcere per la grazia concessagli dal presidente Nixon nel 1971 e aveva cominciato a lottare per rivendicare la presidenza dei Teamsters, Jimmy era diventato una persona con cui era molto difficile parlare. È una cosa che a volte succede ai ragazzi appena usciti. Jimmy era diventato imprudente con

la lingua: alla radio, sui giornali, in televisione. Tutte le volte che apriva bocca dichiarava che avrebbe denunciato il crimine organizzato e che l'avrebbe sradicato dal sindacato. Sosteneva anche che avrebbe impedito alla mafia di usufruire del fondo pensioni. Posso immaginare che a certa gente non piacesse sentire che la loro gallina dalle uova d'oro sarebbe stata eliminata se Jimmy fosse tornato al comando. Quelle spaconate erano a dir poco ipocrite da parte di Jimmy, visto che era stato proprio lui a portare la cosiddetta mafia nel sindacato e a permetterle di accedere al fondo pensioni. Jimmy mi aveva introdotto nel sindacato tramite Russell. Avevo motivi più che validi di essere preoccupato per il mio amico.

Avevo cominciato a preoccuparmi circa nove mesi prima di quella telefonata che Russell mi aveva permesso di fare. Jimmy era volato a Philly per partecipare alla Frank Sheeran Appreciation Night, la serata di festeggiamenti in mio onore organizzata al Latin Casino. Tra amici e parenti c'erano tremila persone, compresi il sindaco, il procuratore distrettuale, i ragazzi con cui avevo combattuto in guerra, il cantante Jerry Vale, le Golddigger Dancers con delle gambe che non finivano mai, e certi altri tizi che l'FBI avrebbe definito "appartenenti a Cosa Nostra". Jimmy mi regalò un orologio d'oro tempestato di diamanti. Poi guardò gli invitati sul palco e mi disse: "Non mi ero mai reso conto di quanto fossi importante". Non era un complimento da poco, perché Jimmy Hoffa era uno dei due uomini più in gamba che avessi mai incontrato.

Prima che fosse servita la cena a base di bistecca, mentre ci scattavano delle foto, un signor nessuno che Jimmy aveva conosciuto in carcere gli si avvicinò per chiedergli dieci testoni per iniziare un'attività commerciale. Jimmy si mise una mano in tasca e gli diede 2.500 dollari. Quello era Jimmy: un vero signore.

Naturalmente c'era anche Russell Bufalino. Era lui l'altro dei due uomini più in gamba che avessi mai

incontrato. Jerry Vale cantò per lui la sua canzone preferita, *Spanish Eyes*. Russell era a capo della famiglia Bufalino, che controllava la Pennsylvania del Nord e vaste zone dello Stato di New York, del New Jersey e della Florida. Dato che la sua base non era all'interno di New York City, Russell non apparteneva alla ristretta cerchia delle cinque famiglie, ma tutte le famiglie lo consultavano prima di ogni decisione importante. Se c'era un problema urgente da risolvere, si rivolgevano a lui. Era rispettato in tutta la nazione. Quando spararono ad Albert Anastasia, sulla poltrona del suo barbiere a New York, Russell fu nominato capo reggente della famiglia fino a quando le cose non furono sistemate. Nessuno era più rispettato di lui. Era veramente potente. L'opinione pubblica non ne aveva mai sentito parlare, ma le famiglie e i federali conoscevano il suo potere.

Russell mi regalò un anello d'oro che aveva fatto fare solo per tre persone: per se stesso, per il suo vice e per me. Sull'anello c'era una grossa moneta d'oro da 3 dollari circondata da diamanti. Russ era potente nel giro della ricettazione dei gioielli e dei ladri d'appartamento. A New York era socio occulto di diverse gioiellerie di Jeweler's Row.

Porto ancora al polso l'orologio regalatomi da Jimmy e al dito l'anello donatomi da Russell, anche ora qui, nella casa di riposo in cui mi trovo. Sull'altra mano ho un anello con la pietra zodiacale di ognuna delle mie figlie.

Jimmy e Russell erano molto simili. Erano forza allo stato puro dalla testa ai piedi. Erano entrambi piuttosto bassi, anche per quegli anni. Russ non arrivava a un metro e settanta, mentre Jimmy superava appena il metro e sessanta di altezza. Io ero alto più di un metro e novanta e per le conversazioni private mi dovevo chinare verso di loro. Erano entrambi molto scaltri. Erano dei duri, sia fisicamente che mentalmente. Ma erano diversi in una questione essenziale. Russ era molto tranquillo e pacato, parlava a voce bassa anche quando era arrabbiato. Jimmy

esplodeva continuamente, tanto per mantenere in esercizio la sua collera, e adorava la pubblicità.

La sera prima della cena in mio onore, Russ e io ci eravamo incontrati con Jimmy. Eravamo seduti a un tavolo al Broadway Eddie's e Russell Bufalino disse chiaramente a Jimmy Hoffa che doveva smettere di insistere per riavere la presidenza del sindacato. Gli disse che certe persone erano contente di Frank Fitzsimmons, quello che aveva preso il posto di Jimmy quando era andato in carcere. Nessuno a quel tavolo lo disse, ma tutti sapevano che quelle persone erano contente dei grossi prestiti che potevano ottenere facilmente, attingendo al fondo pensioni dei Teamsters, da quell'idiota di Fitz. Potevano ottenere i finanziamenti anche quando era in carica Jimmy, che prendeva la sua parte sottobanco. Ma era sempre lui a stabilire i termini. Di fronte a quella gente, Fitz si inchinava. Tutto quello che gli interessava era bere e giocare a golf. Non è necessario che vi dica quanto succo si può spremere da un fondo pensioni di miliardi di dollari.

Russell gli disse: "Che ti candidi a fare? Non ti servono i soldi".

Jimmy rispose: "Non è una questione di soldi. Non lascerò che Fitz si prenda il sindacato".

Dopo l'incontro, mentre mi preparavo a riaccompagnare Jimmy al Warwick Hotel, Russell mi prese da parte e mi disse: "Parla al tuo amico. Spiegagli come stanno le cose". Nel nostro linguaggio, anche se non sembra, quella era una minaccia di morte.

Arrivati al Warwick Hotel, dissi a Jimmy che, se non cambiava idea a proposito della presidenza del sindacato, avrebbe fatto meglio a farsi proteggere da un muro di corpi.

"Non ho intenzione di farlo. Se la prenderebbero con la mia famiglia".

"Non dovresti comunque girare da solo per strada".

“Nessuno spaventa Hoffa. Starò addosso a Fitz e vincerò le elezioni”.

“Sai cosa significa questo”, gli dissi. “Russ in persona mi ha chiesto di dirti come stanno le cose”.

“Non oseranno”, grugnì Jimmy Hoffa, guardandomi negli occhi.

Il resto della notte e il mattino dopo a colazione, Jimmy disse un sacco di sciocchezze. Ripensandoci, poteva essere solo nervosismo da parte sua, ma non lo avevo mai visto mostrare paura. Anche se uno degli argomenti che Russell aveva discusso con Jimmy al tavolo al Broadway Eddie’s, la sera prima della cena in mio onore, avrebbe terrorizzato perfino l’uomo più coraggioso.

Ed eccomi lì, nella mia cucina a Filadelfia, nove mesi dopo la Frank Sheeran Appreciation Night, col telefono in mano a parlare con Jimmy all’altro capo del filo, nel suo cottage sul lago Orion, sperando che questa volta ripensasse, finché era ancora in tempo, alla faccenda del sindacato.

“Io e il mio amico veniamo in auto per il matrimonio”, gli dissi.

“Immaginavo che tu e il tuo amico sareste venuti per il matrimonio”, rispose Jimmy.

Sapeva bene che il “mio amico” era Russell e che il suo nome non andava pronunciato al telefono. Si trattava del matrimonio della figlia di Bill Bufalino, a Detroit. Bill non era imparentato con Russell, ma quest’ultimo gli permetteva di dire che erano cugini. La cosa aveva contribuito alla carriera di Bill, che era allora l’avvocato dei Teamsters di Detroit.

Bill Bufalino viveva a Grosse Pointe, in una villetta nel cui seminterrato scorreva un ruscello con tanto di cascata. Un ponticello univa un lato del seminterrato con l’altro. Gli uomini rimanevano da un lato della cascata per parlare tranquillamente. Le donne restavano dall’altra parte. Ovviamente, quelle erano donne che non ascoltavano le

parole, quando Helen Reddy cantava il suo successo del momento, *I Am Woman, Hear Me Roar* ('Sono una donna, senti il mio ruggito').

"Immagino che tu non verrai al matrimonio", dissi io.

"A Jo non piace essere guardata", rispose Jimmy. Non doveva spiegarmi. Circolavano delle chiacchiere su una registrazione che sarebbe stata prodotta dall'FBI. Si diceva che certi tizi erano stati registrati mentre parlavano di una presunta relazione extraconiugale che sua moglie Josephine avrebbe avuto, anni prima, con Tony Cimini, un soldato dell'organizzazione di Detroit.

"Ma dai. Nessuno crede a quelle stronzate, Jimmy. Io pensavo che non saresti venuto a causa di quell'altra cosa".

"Che si fottano. Credono di poter spaventare Hoffa?".

"Sono tutti preoccupati che le cose possano sfuggire di mano".

"So come difendermi. Ho dei documenti da parte".

"Ti prego, Jimmy. Anche il mio amico è preoccupato".

"Il tuo amico come sta?". Jimmy rideva. "Mi fa piacere sentire che ha sistemato quel suo problemino, la settimana scorsa".

Si riferiva all'accusa di estorsione da cui Russ era stato recentemente prosciolto a Buffalo. "Il nostro amico sta benissimo", risposi. "È stato proprio lui a dirmi di chiamarti".

Questi due uomini autorevoli erano entrambi miei amici ed erano anche amici tra di loro. Era stato proprio Russell a presentarmi a Jimmy, negli anni Cinquanta. Avevo tre figlie da mantenere, allora.

Avevo perso il mio lavoro di autista di camion delle macellerie Food Fair quando avevano scoperto che cercavo di prendermi una fetta dei loro affari. Rubavo polli e quarti di bue per rivenderli ai ristoranti. Così, avevo cominciato ad accettare lavori occasionali dalla sede del sindacato dei Teamsters. Guidavo i camion per conto di varie ditte

quando il loro autista era malato o non poteva presentarsi, poi insegnavo danza nelle sale da ballo e, la sera del venerdì e del sabato, lavoravo come buttafuori alla Nixon Ballroom, un nightclub con la clientela nera.

Inoltre, a volte sbrigavo certe faccende per Russell, non per soldi, ma in segno di rispetto. Non ero un killer professionista, un cosiddetto pistolero. Si facevano delle commissioni. Facevi un favore e, se ne avessi avuto bisogno, te ne facevano uno in cambio.

Avevo visto *Fronte del porto*, al cinema, e giudicai di non essere meno duro del personaggio di Marlon Brando. Dissi a Russ che volevo cominciare a lavorare per il sindacato. Ci trovavamo in un bar di South Philly. Russ prenotò un'interurbana per Detroit con Jimmy Hoffa e mi passò la chiamata. Le prime parole che Jimmy mi disse furono: "Mi dicono che imbianchi le case". La pittura di cui parlava era il sangue che schizza sulle pareti e cola sul pavimento quando spari a qualcuno. "Mi occupo anche dei lavori di falegnameria", risposi. Quello era un riferimento alla costruzione delle bare e sottintendeva che eri anche in grado di liberarti dei corpi.

Dopo quella conversazione, mi mise a lavorare all'International, dove facevo più soldi di quanti ne avessi mai fatti con tutti quegli altri lavori messi insieme, compreso il rubare. Mi davano anche un extra per le spese. Inoltre, di tanto in tanto, curavo certe faccende collaterali per Jimmy, così come avevo fatto per Russell.

"Allora ti ha dato il permesso di chiamarmi. Dovresti farlo più spesso". Jimmy si comportava con disinvoltura. Voleva arrivare al motivo per cui Russell mi aveva permesso di telefonargli. "Una volta mi chiamavi continuamente".

"È quello che sto cercando di dirti. Ti ho chiamato. Ora che devo fare? Devo riferire al vecchio. Che gli devo dire?

Che non hai intenzione di ascoltarlo? Lo sai che non è abituato alle persone che non lo ascoltano”.

“Quel vecchio vivrà per sempre”.

“Sicuro. Ballerà sulle nostre tombe”, risposi. “Il vecchio sta molto attento a ciò che mangia. Cucina da sé. Non mi lascia neanche friggere uova e salsicce perché una volta volevo usare il burro invece dell’olio d’oliva”.

“Burro? Neanch’io ti farei friggere uova e salsicce”.

“Cerca di capirmi, Jimmy, il vecchio è sempre molto attento a quanto mangia. Dice sempre che la gente deve dividersi la torta. Che se mangi tutta la torta ti viene il mal di pancia”.

“Provo solo rispetto per il tuo amico”, disse Jimmy. “Non lo danneggerei mai. Ci sono certi elementi che Hoffa sistemerà perché mi hanno fregato il sindacato. Ma Hoffa non farà mai del male al tuo amico”.

“Lo so, Jimmy, anche lui ti rispetta. Per essere arrivato fin dove sei arrivato partendo dal niente. Per tutte le cose buone che hai fatto per la truppa. Anche lui sta dalla parte dei poveracci. Lo sai”.

“Tu diglielo da parte mia. Voglio essere sicuro che se lo ricordi. Non provo nient’altro che rispetto per McGee”. Pochissime persone si riferivano a Russell col nome di McGee. Il suo vero nome era Rosario, ma tutti lo chiamavano Russell. Quelli che gli erano più vicini lo chiamavano Russ. Solo i più intimi lo chiamavano McGee.

“Come ti ho detto, Jimmy, il rispetto è reciproco”.

“Dicono che sarà un matrimonio in grande”, disse. “Gli italiani arrivano da tutti gli Stati”.

“Già, e per noi è una cosa buona. Jimmy, ho parlato col mio amico, per cercare di sistemare questa cosa. Il momento è propizio. Ci saranno tutti al matrimonio. Lui mi è sembrato molto bendisposto sull’argomento”.

“Lui che ti ha detto di questa cosa?”.

“Il nostro amico è stato molto disponibile. Ha detto sediamoci con Jimmy, giù al lago, dopo il matrimonio.

Sistemiamo questa cosa”.

“È una brava persona. McGee è proprio una brava persona. Viene al lago, eh?”. Dal tono della sua voce sembrava che Jimmy volesse darmi una dimostrazione della sua famosa collera, anche se forse in senso buono. “Hoffa ha sempre voluto sistemare questa cazzo di cosa. Dall’inizio”. In quei giorni Jimmy si riferiva sempre più frequentemente a se stesso come a Hoffa.

“Questo è il momento perfetto per sistemarla, con tutte le persone interessate in città per il matrimonio”, dissi io. “Facciamola finita”.

“Dal primo giorno Hoffa voleva sistemare questa cazzo di cosa!”, urlò Jimmy nella cornetta, nel caso qualcuno sul lago Orion non l’avesse sentito la prima volta.

“Jimmy, so che tu sai che la questione deve essere risolta”, dissi. “Non può continuare così. So che vai in giro a soffiare sul fuoco dicendo che denuncerai questo e quello. Io so che non fai sul serio. Jimmy Hoffa non è un infame e non lo sarà mai. Ma c’è chi si preoccupa. La gente non sa quanto sei sbruffone”.

“Col cazzo che Hoffa non fa sul serio. Aspetta che Hoffa rientri e metta le mani sulla documentazione del sindacato. Vedremo se sono sbruffonate”.

Essere cresciuto con mio padre e aver lavorato nel sindacato mi hanno reso capace di interpretare il tono delle voci. Mi sembrava che Jimmy fosse sul punto di avere uno dei suoi famosi attacchi di collera, ma questa volta in senso negativo. Come se lo stessi perdendo, provocandolo con la faccenda delle sbruffonate. Lui era un negoziatore sindacale nato e ora, sostenendo di poter rendere pubblici dei documenti, si ritrovava in posizione di vantaggio.

“Pensa un attimo a quello che è successo il mese scorso, Jimmy. Quel gentiluomo di Chicago. Sono sicuro che tutti pensavano che fosse intoccabile, compreso lui. Il suo problema sono state le chiacchiere sconsiderate che

avrebbero potuto fare male a certi nostri amici importanti. Quelle sono state il suo problema”.

Sapeva bene che il “gentiluomo” a cui mi riferivo era il suo vecchio amico Sam “Momo” Giancana, il boss di Chicago che era stato recentemente tolto di mezzo. Molte volte avevo recapitato degli “appunti” – messaggi verbali, mai niente di scritto – da Momo a Jimmy e viceversa.

Prima che si occupassero di lui, Giancana era stato molto importante per i media e in alcune cerchie ristrette. Partendo da Chicago, Momo si era allargato fino a impadronirsi di Dallas. Jack Ruby apparteneva alla sua organizzazione. Momo possedeva dei casinò all’Avana. Ne aveva aperto uno sul lago Tahoe insieme a Frank Sinatra. Usciva con una delle sorelle McGuire, le cantanti dello show di Arthur Godfrey. Condivideva un’amante con John F. Kennedy, Judith Campbell. Questo quando JFK era presidente e lui e suo fratello Bobby usavano la Casa Bianca come se fosse il loro motel personale. Momo aveva aiutato JFK a essere eletto presidente. Poi Kennedy lo pugnalò alle spalle: ripagò Momo permettendo a suo fratello Bobby di dare la caccia a tutti.

Quello che accadde con Giancana fu che, la settimana prima che gli sparassero, la rivista “Time” aveva rivelato che nel 1961 Russell Bufalino e Sam “Momo” Giancana avevano collaborato con la CIA nel tentativo d’invadere Cuba dalla Baia dei Porci e, nel 1962, in un complotto per assassinare Castro. Se c’era una cosa che faceva uscire dai gangheri Russell Bufalino era vedere il suo nome stampato sui giornali.

Il Senato degli Stati Uniti aveva emesso un mandato di comparizione per Giancana, come testimone del coinvolgimento della CIA col crimine organizzato nel complotto per assassinare Castro. Quattro giorni prima della sua testimonianza, Giancana fu freddato nella cucina di casa sua con un colpo alla nuca e sei colpi sotto il mento. Secondo il codice siciliano significava che era stato

imprudente con la lingua. Apparentemente Momo era stato ucciso da un vecchio amico, da qualcuno che gli era abbastanza vicino da friggere le salsicce nell'olio d'oliva insieme a lui. Russell mi diceva sempre: "Se sei in dubbio, non avere dubbi".

"Il nostro amico di Chicago poteva fare male a parecchia gente, anche a me e a te", urlò Jimmy. Allontanai la cornetta dall'orecchio ma continuavo a sentirlo. "Avrebbe dovuto conservare le prove. Castro, Dallas. Quel gentiluomo di Chicago non scriveva mai niente. Loro sanno che Hoffa conserva le carte. Se mi succede qualcosa di strano, le carte salteranno fuori".

"Jimmy, non sono un 'sissignore'. Ti prego, non dirmi 'non oseranno'. Dopo ciò che è successo al nostro amico di Chicago, dovresti sapere come stanno le cose".

"Preoccupati per te, mio caro Irlandese. Agli occhi di qualcuno mi sei troppo vicino. Ricordati di ciò che ti dico. Parati il culo. Fatti circondare tu, da un po' di gente".

"Jimmy, lo sai che è ora di trattare. Il vecchio si è offerto di aiutare".

"Su quello sono d'accordo". Stava facendo di nuovo il negoziatore sindacale che concedeva solo qualcosa.

"Bene", mi attaccai a quel qualcosa. "Verremo al lago questo sabato, verso le dodici e mezza. Di' a Jo di non preoccuparsi, porteremo le donne al ristorante".

"Sarò pronto per le dodici e mezza", disse Jimmy. Sapevo che sarebbe stato pronto. Russ e Jimmy erano entrambi molto precisi. La mancanza di puntualità era una mancanza di rispetto. Jimmy ti concedeva quindici minuti, dopo di che l'appuntamento saltava. Indipendentemente da quanto fossi importante o pensassi di esserlo.

"Vi preparerò un banchetto irlandese: una bottiglia di Guinness e un panino al salame. E un'altra cosa", disse Jimmy, "solo voi due". Jimmy non stava chiedendo. Lo stava ordinando. "Non voglio vedere il piccoletto".

"Questo lo posso riferire. Non vuoi vedere il piccoletto".

Vedere il piccoletto? Per quanto ne sapevo, lui voleva vederlo morto, il piccoletto. Il piccoletto era Tony "Pro" Provenzano, un uomo d'onore e un capo della famiglia Genovese di Brooklyn. Pro era stato un uomo di Hoffa, poi era diventato il leader della fazione dei Teamsters che si opponeva al rientro di Jimmy nel sindacato.

Il cattivo sangue che correva tra Pro e Jimmy nasceva da una lite che avevano avuto in carcere, quando si erano quasi presi a pugni nella sala mensa. Jimmy si era rifiutato di aiutare Pro ad aggirare la legge federale per ottenere la sua pensione da un milione e duecentomila dollari quando era stato incarcerato, mentre Jimmy aveva ottenuto la sua di un milione e settecentomila anche se era stato in prigione pure lui.

Un paio di anni dopo che erano usciti dal carcere, si erano incontrati a un convegno dei Teamsters a Miami per cercare di sistemare la questione. Ma Tony Pro aveva minacciato di sbudellare Jimmy a mani nude e di ammazzare i suoi nipoti. Allora, Jimmy mi disse che intendeva chiedere a Russell il permesso di togliere di mezzo il piccoletto. Pro era un uomo d'onore e un capo, non si poteva togliere di mezzo senza l'approvazione di Russell. Ma poi non ne sentii più parlare e immaginai che fosse stato solo uno dei soliti attacchi passeggeri di collera di Jimmy. Se fosse stata una cosa seria l'avrei saputo quando mi avrebbero detto di occuparmene. È così che si fa. Ti danno un giorno di preavviso se vogliono che tu risolva un problema.

Tony Pro dirigeva una sezione locale dei Teamsters nel nord del New Jersey dove si svolge la storia dei Soprano in tv. Mi piacevano i suoi fratelli. Nunz e Sammy erano brave persone. Pro non mi piaceva troppo. Poteva ammazzarti senza motivo. Una volta aveva fatto freddare un tizio solo perché aveva avuto più voti di lui. Erano nella stessa squadra. Pro era il capolista e correva per la presidenza della sezione, quel poveraccio era un suo sottoposto che

correva per una carica inferiore, non mi ricordo quale. Quando Tony Pro si accorse che quel tizio era più popolare di lui, lo fece strangolare con una corda di nylon da Sally Bugs e da K.O. Konigsberg, un ex pugile della mafia ebraica. Fu una mossa sbagliata. Quando i federali fecero carte false per incastrare alcuni di noi per la sparizione di Hoffa con qualunque accusa, la prima che potessero trovare, convinsero un infame a testimoniare contro Pro. Per quella mossa sbagliata Pro fu condannato all'ergastolo e morì in carcere.

"Non voglio incontrare il piccoletto", disse Jimmy. "Affanculo il piccoletto".

"Mi stai rendendo le cose difficili, Jimmy. Non sto cercando di vincere il premio Nobel per la pace".

"Aiuta Hoffa a sistemare questa storia e te lo darò io il premio per la pace. Ricordati: solo noi tre. Stammi bene".

Mi doveva bastare che noi tre ci saremmo incontrati quel sabato al lago. Jimmy si sarebbe visto con "Russ & Frank", come scrisse sul quadernetto giallo che teneva accanto al telefono, dove chiunque lo poteva trovare.

Il giorno dopo era lunedì 28. Irene, la mia seconda moglie, madre di Connie, la più piccola delle mie quattro figlie, stava parlando al telefono con un'amica sulla sua linea privata. Stavano decidendo cosa avrebbe dovuto mettere in valigia Irene per il matrimonio, quando squillò la mia linea.

"È Jimmy", disse Irene.

L'FBI ha registrato tutte queste chiamate interurbane. Ma non credo fosse quella la documentazione che Jimmy intendeva, quando minacciò di denunciare questo mondo e quell'altro. La gente non può tollerare quel tipo di minacce troppo a lungo. Anche se non intendi metterle in pratica, mandi il messaggio sbagliato ai livelli inferiori della catena di comando. Qual è la forza dei leader se permettono che si parli da infami?

“Quand’è che arrivate tu e il tuo amico?”.

“Martedì”.

“Cioè domani”.

“Già, domani sera verso l’ora di cena”.

“Bene. Chiamami quando arrivi”.

“Certo che ti chiamo”. Tutte le volte che arrivavo a Detroit lo chiamavo, anche solo per rispetto.

“Ho organizzato un incontro per mercoledì pomeriggio”, disse Jimmy, poi fece una pausa. “Col piccoletto”.

“Quale piccoletto?”.

“Quel piccoletto”.

“Non ti spiace se ti chiedo cosa ti ha fatto cambiare idea a proposito d’incontrare quella particolare persona?”. Mi girava la testa.

“Cos’ho da perdere?”, disse Jimmy. “McGee gradirebbe se Hoffa facesse il primo passo per sistemare questa cosa. Non mi spiace fare un ultimo tentativo prima di vederci al lago, sabato”.

“Devo consigliarti di portarti il fratellino”. Jimmy sapeva che intendevo un ferro, una pistola. Non il premio per la pace, ma un pacificatore. “Per precauzione”.

“Non preoccuparti per Hoffa. Hoffa non ha bisogno di fratellini. L’incontro l’ha organizzato Tony Jack. Saremo in un ristorante, sotto gli occhi di tutti. Il Red Fox di Telegraph, lo conosci. Stammi bene”.

Anthony Giacalone, detto “Tony Jack”, apparteneva all’organizzazione di Detroit. Tony Jack era molto vicino a Jimmy, a sua moglie e ai ragazzi. Ma Jimmy non era l’unica persona a cui Tony Jack era vicino. La moglie di Tony Jack era la cugina del piccoletto, di Tony Pro. Per gli italiani quella era una cosa seria.

Potevo capire perché Jimmy si fidasse di Tony Jack. Tony Jack era un bravo ragazzo. Morì in carcere nel febbraio del 2001. I giornali scrissero: “Noto capomafia porta nella tomba il segreto di Hoffa”. Tony Jack avrebbe avuto qualcosa da raccontare.

Per tanto tempo si era detto che Tony Jack aveva cercato di organizzare un altro incontro tra Jimmy e Tony Pro dopo il fiasco di Miami, ma che Jimmy aveva fatto “pollice verso”, come Siskel ed Ebert³. Ora, improvvisamente, Jimmy era d'accordo sul fatto di incontrare Pro, lo stesso Pro che aveva minacciato di strappargli le budella a mani nude.

Ripensandoci, col senno del poi e cose del genere, forse era Jimmy quello che stava tramando per spedire Tony Pro in Australia. Tony Jack sarebbe stato al ristorante a vedere che Jimmy si comportava ragionevolmente, mentre Pro faceva lo stronzo. Forse Jimmy voleva che sabato al lago Russell sapesse che lui aveva fatto quanto era umanamente possibile e che Pro doveva sparire.

“In un ristorante pubblico? È una buona idea. Forse questo matrimonio riunirà davvero tutti”, dissi io. “Fumiamo la pipa della pace e seppelliamo le vecchie asce di guerra. Tuttavia, sarei più tranquillo se ci fossi anch'io a copriti le spalle”.

“Va bene, Irlandese”, disse lui, come se mi stesse facendo un favore, anche se era stato lui il primo a chiedermi quando sarei andato a Detroit. Non appena mi aveva chiesto quando sarei arrivato, già sapevo cosa aveva in mente. “Perché non fai una corsa e c'incontriamo là mercoledì alle due? Loro arrivano alle due e mezzo”.

“Tanto per essere prudenti. Ma stai sicuro che mi porto comunque dietro il mio fratellino. È un ottimo negoziatore”.

Chiamai subito Russ per dargli le incoraggianti notizie sull'incontro di Jimmy con Jack e Pro e dissi che ci sarei andato anch'io per coprire le spalle a Jimmy.

Da allora ci ho pensato a lungo ma, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare che Russell abbia detto niente».

³ Eugene Kal Siskel e Roger Ebert, critici cinematografici che tra il 1982 e il 1990 conducevano un popolare programma televisivo in cui i nuovi film erano giudicati con il pollice alto o il pollice verso.

Così stanno le cose

«Quando mia moglie Irene e io arrivammo a Kingston, nella Pennsylvania settentrionale, nei pressi di Wilkes-Barre, quel lunedì sera, il programma era di cenare con Russ, con sua moglie Carrie e con Mary, la sorella maggiore di Carrie, che era rimasta vedova. Irene e io avremmo passato la notte all'Howard Johnson Motel, di cui Russ possedeva una quota. Poi, nelle prime ore di martedì, saremmo andati tutti a Detroit con la mia nuova Lincoln Continental nera (dicevano che me la fossi procurata in modo illegale e quando quelli dell'FBI si attaccarono a qualsiasi pretesto per incastrare gli otto di noi che erano sospettati della sparizione di Hoffa, usarono quell'auto per mandarmi in carcere, nel 1981, con l'accusa di appartenere al racket del sindacato).

Il viaggio sarebbe durato circa dodici ore perché Russell non voleva che si fumasse in macchina. Russ aveva smesso di fumare nel 1960 su un battello partito da Cuba, dopo una scommessa con Jimmy Blue Eyes, un uomo di Meyer Lansky, quando Castro li aveva cacciati via tutti e si era preso i loro casinò. Avevano perso milioni di dollari per colpa di Castro. Erano tutti incazzatissimi, specie Russell e due dei suoi più intimi amici: Carlos Marcello, il boss di New Orleans, e Santo Trafficante, il boss della Florida. Castro aveva perfino fatto arrestare Trafficante. Avevo sentito dire che Sam "Momo" Giancana aveva dovuto mandare Jack Ruby a Cuba a distribuire un sacco di bigliettoni per far uscire Trafficante dal carcere e poi da Cuba.

Sul battello che li riportava in Florida, Russell era così furioso che fumava una sigaretta dopo l'altra, mentre malediceva Castro sottovoce. Jimmy Blue Eyes colse l'opportunità per scommettere venticinque testoni che Russ non sarebbe riuscito a smettere di fumare per un anno. Russ aveva gettato la sua sigaretta fuori bordo e non aveva fumato mai più, neanche quando l'anno era passato e la scommessa era stata vinta e Jimmy Blue Eyes aveva pagato.

Ma le signore che viaggiavano con noi non avevano fatto scommesse. Ci saremmo dovuti fermare ogni tanto per la loro pausa sigaretta, e quello ci avrebbe rallentato (il fumo per me non è mai stato un vizio da confessare al prete, nemmeno da ragazzo. Non ho mai iniziato, neanche durante la guerra, neanche quando sono rimasto inchiodato per quattro mesi in una buca sulla spiaggia di Anzio, dove si poteva solo giocare a carte, pregare Dio e fumare. Ho sempre creduto che in questa vita abbiamo bisogno di aria).

Andavamo lenti anche perché ogni volta che ci fermavamo Russ aveva sempre qualche affare da sbrigare, istruzioni da dare, soldi da raccogliere e cose del genere.

La sera del lunedì, Irene e io cenammo con Russell, Carrie e Mary da Brutico, a Old Forge, in Pennsylvania. Russ era molto esigente per quanto riguardava i ristoranti. Se non li reputava all'altezza, cucinava da solo o, il più delle volte, non mangiava affatto.

Se non fosse stato per i suoi capelli grigi, non si sarebbe mai detto che Russ era un settantenne. Era molto attivo. Era nato in Sicilia, ma parlava un inglese perfetto. Carrie e lui non avevano figli. Spesso mi pizzicava una guancia e mi diceva: "Dovevi essere italiano". È stato lui a soprannominarmi "l'Irlandese". Prima di allora, in genere, mi chiamavano "Ciccio", che è un'abbreviazione di Francesco, vale a dire Frank in italiano.

Dopo aver mangiato vitello e peperoni, spaghetti alla marinara, contorno di broccoli e un'ottima insalata che

Russ aveva condito personalmente in cucina, ci rilassammo bevendo il nostro caffè con sambuca.

Fu allora che il proprietario si avvicinò a Russ e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Non esistevano ancora i telefoni portatili. Russ dovette alzarsi per rispondere alla telefonata. Ritornò con la sua faccia da affari; sul viso tondo e marcato aveva quel tipo di sorriso che ti viene quando socchiudi gli occhi guardando il sole. Aveva un problema ai muscoli del viso che gli faceva tenere un occhio socchiuso. Se non lo conoscevi, poteva sembrare che ti stesse facendo l'occhiolino o che avesse bevuto. Con l'occhio buono, attraverso i suoi grandi occhiali, Russ guardava dritto nei miei occhi blu.

All'inizio non disse niente, come se stesse studiando il modo di dirlo mentre mi guardava. La voce di Russell era acuta come un sonaglio, ma più si arrabbiava più il suo tono si abbassava. Era bassissima quella sera, prima della cena in mio onore alla Frank Sheeran Appreciation Night, quando aveva consigliato a Jimmy di piantarla con la faccenda di volersi riprendere il sindacato.

A tavola, da Brutico, parlava talmente piano che avevo dovuto avvicinare la mia testona alla sua bocca. Con un sussurro stridente mi disse: "C'è stato un piccolo cambiamento di programma. Domani non partiamo. Ce ne stiamo tranquilli fino a mercoledì mattina".

La notizia mi colpì come un proiettile. Non volevano che io andassi a Detroit. Volevano che in quel ristorante, mercoledì pomeriggio, Jimmy fosse solo.

Rimasi chinato, vicino a Russell. Forse avrebbe aggiunto qualcosa. Dovevo rimanere in ascolto e non fare domande. Sembrava che si stesse prendendo del tempo, o forse mi sembrava così, che prima di parlare si prendesse una lunga pausa. "Il tuo amico è arrivato tardi. Non c'è più bisogno che tu e io lo incontriamo sabato al lago".

L'occhio buono di Russell Bufalino era fisso nel mio. Mi riappoggiai alla sedia. Non potevo lasciar trapelare

nessuna emozione. Non potevo dire una parola. Non è così che funziona. Un'espressione sbagliata negli occhi e avrebbero imbiancato la mia di casa.

A ottobre, al Warwick Hotel di Filadelfia, Jimmy mi aveva avvertito di badare a me stesso quando avevo tentato di fargli capire come stavano le cose. Mi aveva detto: "Parati il culo... Potresti diventare tu il bersaglio". Solo il giorno prima, al telefono, mi aveva avvertito che "agli occhi di qualcuno" gli ero troppo vicino. Ficcaì il naso nel mio caffè. L'aroma della sambuca non era forte quanto quello del caffè, così ne aggiunsi dell'altra.

Non c'era bisogno che qualcuno mi dicesse che non doveva neanche venirmi in mente di chiamare Jimmy, quella notte, quando Irene e io saremmo tornati all'Howard Johnson. Da quel momento, fosse vero o no, dovevo pensare di essere sotto osservazione. Russell era proprietario di quel motel. Se avessi usato il telefono, quella notte, era molto probabile che il mattino seguente Irene e io non saremmo arrivati neanche al parcheggio. A me sarebbe toccato quello che alcune persone forse pensavano mi spettasse e la povera Irene si sarebbe semplicemente trovata nel posto sbagliato, nel momento sbagliato e con l'irlandese sbagliato.

Non c'era nessuna possibilità che Jimmy mi chiamasse. Pensando che i federali stessero in ascolto, non ci dicevamo mai al telefono dove saremmo andati o dove ci saremmo fermati. Non esistevano i cellulari allora. Jimmy non avrebbe ricevuto la mia telefonata martedì sera a Detroit: tutto qui. Non avrebbe mai saputo il perché. Sarebbe andato da solo all'incontro mercoledì. Io e il mio fratellino non saremmo stati lì a coprirgli le spalle.

Rimasi in silenzio, mentre le signore chiacchieravano di qualche cosa. Era come stare dall'altra parte del ponte sulla cascata, nel seminterrato di Bill Bufalino.

Stavo riesaminando velocemente i fatti. Quel mattino, subito dopo che lo avevo informato della telefonata di

Jimmy, Russell quasi certamente aveva chiamato certe persone importanti. Forse aveva detto loro che avrei accompagnato Jimmy al ristorante e che mi sarei portato dietro il mio fratellino. Se le cose stavano davvero così, potevo anche presumere che quelle persone avessero richiamato Russell per dirgli che volevano che ce ne stessimo tranquilli per un paio di giorni e che volevano trovare Jimmy da solo.

Poco prima di telefonare a Russell dovevano aver considerato le cose tra di loro. Certe persone di New York, di Chicago e di Detroit probabilmente avevano cercato di decidere durante la giornata se permettermi o no di incontrare Jimmy quel mercoledì. In quel caso, uno dei più fedeli sostenitori di Hoffa in America sarebbe andato in Australia insieme a Jimmy. Qualunque segreto Jimmy avesse potuto rivelarmi al Warwick Hotel, dopo quella serata al tavolo al Broadway Eddie's o nel corso degli anni, sarebbe morto con me. Alla fine decisero di risparmiarmi per rispetto nei confronti di Russell. Quella non sarebbe stata la prima volta che Russell mi salvava da un pericolo mortale.

Non importa quanto sei duro o quanto credi di esserlo; se ti vogliono, ti prendono. Generalmente è il tuo migliore amico, ti si avvicina parlando di scommesse o della partita, e sei finito. Come Giancana, a cui è toccato mentre friggeva uova e salsicce nell'olio d'oliva con uno dei suoi vecchi amici fidati.

Quello per me era un pessimo momento e non dovevo mostrare di essere preoccupato per Jimmy. Ma non potei farne a meno. Senza far sembrare che stessi facendo qualcosa per salvarlo, mi avvicinai all'orecchio di Russell: "I federali ci getteranno addosso merda". Cercavo di non balbettare, probabilmente senza riuscirci. Lui ci era abituato, parlavo così da quando ero bambino. Non mi preoccupava che pensasse che ero disturbato, perché sapeva che ero molto affezionato a Jimmy e alla sua

famiglia. Chinai la testa scuotendola da un lato all'altro. "La merda arriverà al soffitto. Lo sai. Jimmy ha nascosto dei documenti, nel caso gli accada qualcosa di strano".

"Il tuo amico ha fatto una minaccia di troppo nella sua vita". Russell scrollò le spalle.

"Dico solo che la merda schizzerà dappertutto quando troveranno il corpo".

"Non ci sarà nessun corpo". Russ fece il segno del pollice verso con la mano destra. Aveva perso il pollice e l'indice di quella sinistra da giovane. Rigidò sul tavolo l'unico pollice che gli restava come se stesse sgretolando qualcosa sulla tovaglia bianca e disse: "Polvere alla polvere".

Mi appoggiai allo schienale della sedia e sorseggiai la mia sambuca al caffè. "Così stanno le cose", dissi. Presi un altro sorso. "Così andrà mercoledì sera".

Il vecchio allungò la mano e mi pizzicò una guancia come se sapesse quello che avevo mente. "Mio caro Irlandese, abbiamo fatto tutto il possibile per lui. Nessuno riesce a farlo ragionare. Andiamo a Detroit insieme, mercoledì sera".

Posai la tazzina sul piattino, Russell mi mise la sua mano calda e pesante sulla nuca e ce la lasciò. Poi sussurrò: "Facciamo un altro po' di strada, poi accompagniamo le signore da qualche parte e ce ne andiamo a sbrigare un affare".

Certo, pensai, facendo cenno di sì col capo. Russell doveva sbrigare affari lungo tutto il percorso, da Kingston a Detroit. Avremmo lasciato le mogli in un ristorante lungo la strada e saremmo andati a concludere il nostro affare mentre loro rimanevano a fumare davanti a un caffè.

Russell si chinò verso di me e io feci lo stesso per ascoltarlo. Sussurrò: "Ci sarà un pilota ad aspettarti. Farai un voiletto veloce sopra al lago e avrai una commissione a Detroit. Poi tornerai indietro con l'aereo. Riprenderemo le donne; neanche si accorgeranno che ce ne eravamo andati.

Poi ce la prenderemo comoda. Una bella, piacevole corsa fino a Detroit. La strada panoramica. Non abbiamo nessuna fretta. Così stanno le cose"».

Trovati un altro sacco per allenarti

«Quali fatti della vita mi hanno portato in quel piccolo ristorante italiano, in quel momento particolare, in una città mineraria della Pennsylvania, a prendere ordini dati sottovoce? Ordini che non potevo ignorare e che decidevano il mio ruolo nel complotto contro il mio amico Jimmy Hoffa.

Non appartenevo per nascita all'ambiente e allo stile di vita della mafia, come i giovani italiani che provenivano da posti come Brooklyn, Detroit o Chicago. Ero un irlandese cattolico di Filadelfia e prima di ritornare a casa, dopo la guerra, non avevo mai fatto niente di veramente sbagliato. Non ero mai stato arrestato neanche per disturbo della quiete pubblica.

Sono nato in un periodo difficile, non solo per gli irlandesi, ma per tutti. Dicono che la Depressione sia iniziata nel 1929, quando avevo nove anni, ma da quello che ricordo, la mia famiglia i soldi non li ha avuti mai, né li avevano le famiglie degli altri.

Un primo assaggio del fuoco nemico l'ho avuto dai contadini del New Jersey quando ero ancora un ragazzino. Filadelfia si trova dall'altra parte del fiume Delaware, di fronte a Camden, nel New Jersey. Entrambe le città sono nate come porti fluviali e sono collegate tra loro dal Walt Whitman Bridge. È difficile crederlo, ora che intorno a Camden non si trova neanche un pezzetto di terra per un minuscolo giardino vittoriano, ma nei ruggenti anni Venti, quand'ero bambino, quella era tutta terra coltivata e

recintata. Paragonato a Filadelfia, il New Jersey era campagna. Era un posto veramente tranquillo.

Mio padre, Tom Sheeran, prendeva in prestito una di quelle vecchie e scomode auto col predellino. Già quando ero ancora molto piccolo mi portava nei campi coltivati fuori Camden e nella zona dove ora c'è l'aeroporto per fare un po' di raccolto privato.

Ci andavamo di sera, quando cominciava a fare buio ma la luce era ancora sufficiente. Era l'ora in cui i contadini tornavano a casa per la cena. Mi arrampicavo sugli steccati e gettavo a mio padre quello che riuscivo a raccogliere: pannocchie di granoturco, pomodori o qualunque verdura di stagione. Era quello che dovevamo fare per tirare avanti e per mettere del cibo in tavola.

I contadini naturalmente non erano contenti di condividere con noi i frutti della terra. Certe sere ci aspettavano con le doppiette caricate a pallini. Alcuni provavano a inseguirmi, io scavalcavo lo steccato e loro m'impiombavano il sedere.

Uno dei miei primi ricordi d'infanzia è quello di mia madre Mary impegnata a togliermi i pallini dal didietro. Mamma chiedeva: "Tom, com'è che devo sempre togliere questa roba dal fondoschiena di Francis?". Mio padre, che la chiamava sempre Mame, le rispondeva: "Perché il ragazzo non è abbastanza svelto con le gambe, Mame".

Ho preso il fisico dalla parte svedese della famiglia di mia madre. Suo fratello era un dottore di Filadelfia, il dottor Hansen. Mia madre era alta almeno un metro e settantacinque e non ha mai pesato meno di novanta chili. Tutti i giorni si mangiava quasi un chilo di gelato. Andavo ogni sera dal gelataio a comprarglielo. Mi portavo una ciotola e me la facevo riempire con un bel po' di cucchiariate. Sapevano che sarei passato. A mia madre piaceva cucinare e preparava il pane in casa. Posso ancora sentire il profumo del suo arrosto di maiale, dei crauti e delle patate lasciate a cuocere sulla stufa a carbone.

Mamma era una donna molto quieta. Per lei cucinare era un modo per dimostrare l'amore che aveva per noi figli.

I miei si erano sposati molto tardi per quegli anni. Mia madre aveva quarantadue anni quando nacqui io, il primogenito, e mio padre quarantatré. Noi figli nascemmo tutti a un anno di distanza l'uno dall'altro. Mio fratello aveva tredici mesi meno di me e mia sorella tredici mesi meno di lui. Eravamo quelli che allora venivano chiamati "gemelli irlandesi", perché i cattolici irlandesi sfornavano un figlio dopo l'altro.

Anche se mamma era svedese, mio padre ci educò come irlandesi. La sua famiglia veniva da Dublino, ma io non ho mai conosciuto nessuno dei miei nonni. La gente allora non mostrava il proprio affetto come fa oggi. Sto ancora imparando a essere affettuoso con i miei nipoti. Non ricordo che mia madre mi abbia mai dato un bacio. Non l'ho mai vista baciare neanche mio fratello minore o mia sorella Margaret. Nessuno di noi cercava di primeggiare, ma mio fratello Tom era decisamente il preferito di mio padre e Peggy di mia madre. Immagino che essendo grande e grosso e pure il maggiore, mi considerassero quasi un adulto rispetto ai figli più piccoli. Mi capitava anche a scuola, gli insegnanti mi parlavano come se fossi più grande della mia età e si aspettavano che capissi quello che dicevano.

I miei facevano del loro meglio col poco che avevano. Ogni anno, a Pasqua, regalavano a Tom e a Peggy dei vestiti nuovi, ma non avevano mai abbastanza denaro per comprarne anche a me. Avere dei vestiti nuovi per Pasqua era una cosa importante nei quartieri cattolici in cui sono cresciuto. Mi ricordo di essermi lamentato con mio padre per questo, ma lui mi disse: "Mettiti in testa il cappello nuovo di Tom e stai davanti alla finestra. I vicini penseranno che anche tu hai avuto un cappello nuovo".

Da quello che mi ricordo, nessuno di noi ragazzi Sheeran ha mai avuto un giocattolo. Un Natale ricevemmo un unico

paio di pattini a rotelle. Erano pattini di metallo e la misura poteva essere modificata. Imparammo a fare a meno delle cose. Se volevamo qualcosa dovevamo arrangiarci. Ho trovato il mio primo lavoro a diciassette anni, aiutavo un tizio a ripulire le cantine. Se tagliavo l'erba nel giardino di qualche vicino per guadagnare qualcosa e mio padre lo veniva a sapere, si appostava dietro l'angolo e quando mi pagavano si prendeva la fetta più grossa, ed ero fortunato se mi lasciava dieci centesimi.

Abbiamo abitato in diversi quartieri cattolici, ma frequentato sempre la stessa parrocchia. Passavamo qualche mese da una parte, poi mio padre restava indietro con l'affitto e dovevamo scappare di nascosto per trasferirci in un altro appartamento, poi lo facevamo di nuovo al primo affitto dovuto. Quando riusciva a trovare lavoro, mio padre era un operaio metallurgico. Camminava sulle travi, in alto sulle impalcature, come gli indiani Mohawk. Era un lavoro pericoloso. Gli operai precipitavano e morivano. Mio padre lavorò alla costruzione del Ben Franklin Bridge di Filadelfia e di quei pochi grattacieli che potevano permettersi di costruire durante la Depressione. Era circa cinque centimetri più basso di mia madre, forse un metro e settanta, e pesava intorno ai settanta chili. A quel tempo, l'unico lavoro che mio padre riuscì a trovare fu quello di sagrestano e bidello alla Blessed Virgin Mary Church di Darby, in Pennsylvania.

La religione cattolica aveva un ruolo importante nella nostra vita. Era fondamentale. Se dovessi dire qual era l'hobby di mia madre, direi la religione. Ho passato un sacco di tempo nelle chiese cattoliche. Mio padre aveva frequentato il seminario per cinque anni prima di abbandonare gli studi, perché voleva diventare prete. Le sue due sorelle erano suore. Mi era stato insegnato che la confessione ti assolve dai tuoi peccati. Se morivi mentre andavi a confessarti, prima di aver raccontato al prete tutto quello che avevi fatto di sbagliato, saresti bruciato

all'inferno per l'eternità. Se invece morivi tornando a casa, dopo aver confessato i tuoi peccati, andavi dritto in paradiso.

Ho fatto il chierichetto alla Mother of Sorrows Church fino a quando non mi hanno cacciato perché avevo assaggiato il vino benedetto. Non ce l'ho con l'altro chierichetto che aveva fatto la spia. Non voleva fare l'infame, ma padre O'Malley - che ci crediate o meno, si chiamava proprio così, come il prete impersonato da Bing Crosby - quando si accorse che il vino mancava disse al ragazzo che chiunque l'aveva rubato non sarebbe andato in paradiso. Immagino che l'altro ragazzo pensò di avere l'occasione di guadagnarselo lui, il paradiso, e mi denunciò. La cosa peggiore è che il vino neanche mi era piaciuto.

A mio padre piaceva la birra. Scommetteva spesso su di me nei bar clandestini. Se ci trovavamo in una nuova zona di Filadelfia, dove non ci conoscevano bene, andava in un bar e scommetteva con chiunque che suo figlio di dieci anni poteva stendere qualsiasi quattordicenne o quindicenne. Scommetteva un quarto di dollaro per la birra col padre di qualcuno e noi ragazzi ci dovevamo picchiare di fronte a tutti gli adulti. Se vincevo, come accadeva quasi sempre, mio padre mi lanciava dieci centesimi. Se perdevo, mi dava uno schiaffone dietro la testa.

Per un po' vivemmo in un quartiere italiano e dovevo battermi tutti i giorni quando tornavo da scuola. Da ragazzo appresi parecchie parole italiane che, più avanti, durante la guerra, si dimostrarono utili in Sicilia e in Italia. In quegli anni parlavo un discreto italiano. Mentre lo stavo imparando, soprattutto per parlare con le ragazze italiane, non sapevo che le persone con cui avrei avuto a che fare, dopo la guerra, sarebbero rimaste molto colpite dal mio buon italiano. Lo reputavano una forma di rispetto nei loro confronti. Per loro fu molto più facile avere fiducia e contare su di me. Mio padre, Thomas Sheeran, era un pugile dilettante del Catholic Club di Shanahan. Era un